

Atlante
24 ore

Sierra Leone, battaglia senza fine

I soldati dell'Ecomog cacciano i ribelli dal centro di Freetown

È ancora battaglia nella Sierra Leone. Da una parte i ribelli, dall'altra i soldati dell'Ecomog, che hanno «ripulito i settori del porto e della presidenza» nel centro della capitale sierraleonese Freetown, compresa la sede della presidenza, «da qualsiasi presenza di ribelli». Questo è quanto riferito da alcuni testimoni, che hanno pure confermato le notizie secondo cui la controffensiva avviata l'altro ieri dall'Ecomog si starebbe rivelando vincente. In città la situazione per i civili resta drammatica: centinaia di migliaia di persone sono senza viveri e da giovedì mancano elettricità, acqua e telefono. Inol-

tre secondo i nigeriani, i ribelli ritardano «bruciano, saccheggiano e uccidono» e usano i civili «come scudi umani». Un pilota d'elicottero dell'Ecomog che ha sorvolato Freetown - portandovi tra l'altro i ministri degli esteri di Costa d'Avorio e Togo, Amara Essy e Joseph Koffigoh, che intendono avviare una mediazione - ha riferito che numerosi cadaveri giacciono abbandonati nelle vie della città. «Quasi tutti uomini in uniforme».

Non si placa, dunque, la nuova ondata di violenza che ha colpito ancora una volta il cuore dell'Africa. Intanto è tutto predisposto per l'evacuazione degli italiani da

Freetown. L'unità di crisi della Farnesina si è messa in contatto con alcuni dei 30-40 connazionali presenti nel Paese (si tratta di residenti locali, uomini d'affari e numerosi religiosi) e insieme allo Stato maggiore della Difesa ha messo a punto un piano che sarà eseguito non appena la situazione militare lo permetterà. Il Centro Operativo di Vertice interforze ha approntato un C-130 dell'Aeronautica militare che è pronto a partire in qualsiasi momento per Lungi, l'aeroporto internazionale di Freetown dove già si trovano una ventina di italiani. Ieri mattina ha raggiunto Freetown l'ambasciatore

ITALIANI «SALVATI»
Due donne prelevate con un elicottero in sette, invece, sono stati condotti nella Guinea



Truppe nigeriane in Sierra Leone

Ksiazek / Ansa

re in Costa d'Avorio, Luigi Costa di Sanseverino, competente anche per la Sierra Leone, che sta prendendo contatti con gli italia-

ni tuttora in città. Ancora nessuna notizia dei due missionari italiani rapiti dai guerriglieri, i padri Giuseppe e Maurizio Maurizio

Boa e Giuliano Pini. Di contro, ieri, c'è anche stata una rocambolesca evacuazione di due donne italiane, Marta e Monica Bernassola, «prelevate» in elicottero e altri 7 italiani sono stati evacuati dalla Sierra Leone e condotti a Conakry, nella vicina Guinea. A bordi di un aereo dell'Intertropic, i connazionali e un missionario sveriano statunitense hanno lasciato Freetown in compagnia del vescovo di Makeni, Giorgio Biguzzi.

Puntuale arriva, invece, la denuncia della Croce Rossa internazionale che ha rivolto un appello ai combattenti della Sierra Leone perché rispettino le norme del diritto internazionale umanitario. «A Freetown - ha detto a Ginevra un portavoce - nella delegazione dell'organizzazione sono asserragliati dal 6 gennaio 5 delegati e 200 collaboratori locali, mentre nei pressi dell'edificio hanno trovato precario rifugio 180 civili».

Missili Usa nel nord dell'Irak

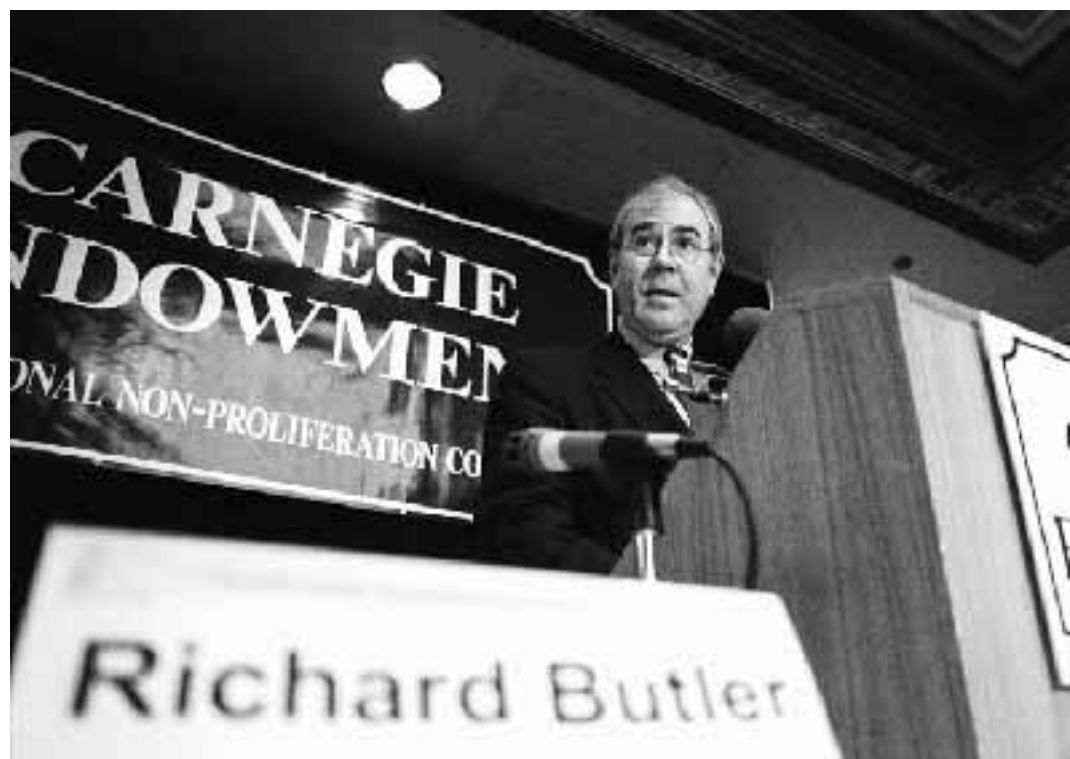
Centrate due postazioni. Monito di Cohen a Saddam

TONI FONTANA

ROMA Quota cinque. Ormai il bollettino di guerra viene aggiornato quotidianamente ed appare sempre più chiaro che il conflitto tra Washington e Baghdad sta diventando «cronico» in vista di una resa dei conti che prima o poi dovrà arrivare. Il quinto «incidente» nei cieli iracheni è avvenuto ieri mattina in una delle due no-fly zone, quella che protegge le zone popolate dai curdi nel nord dell'Irak. Secondo la versione del Pentagono il confronto si è svolto in due fasi. Intorno alle 10,45 due caccia F-15 sono stati «illuminati» da postazioni missilistiche irachene. Nel gergo militare per «illuminazione» s'intende che un radar inquadra un aereo avversario e, secondo gli americani, ciò è sufficiente per giustificare una reazione per sventare la minaccia. E ciò è accaduto. I due caccia statunitensi, partiti dalla base di Incirlik in Turchia, hanno lanciato due missili Agm-130 contro la batteria irachena, centrandola.

Poco dopo la scena si è ripetuta quando un F-16 americano ha indirizzato un missile Harm contro un'altra postazione della Guardia repubblicana di Saddam. Tutti gli aerei sono tornati alle basi senza danni.

Gli iracheni da parte loro non hanno fermato gli incidenti e non hanno fornito alcun bilancio su vittime e danni. Quello avvenuto ieri è il quinto scontro tra americani ed iracheni dalla fine dell'operazione Desert Fox (16-19 dicembre) e segue di pochi giorni (5 gennaio) la mini-battaglia tra caccia avvenuta nei cieli che sovrastano l'altra zona fly zone stabilita al di sopra delle regioni scite del sud. Giorno dopo giorno si moltiplicano i segnali che indicano un'imminente ripresa del confronto militare in grande stile e



L'ispettore dell'Onu Richard Butler durante la conferenza di Washington

Tama/Ansa

mentre nel mondo arabo la diplomazia si stanno confrontando e dividendo sulla questione irachena.

Il Ramadan, mese sacro per i fedeli dell'islam, finirà il 17 gennaio e dopo quella data si potrebbero creare le condizioni per un nuovo confronto militare. I britannici, che seguono senza obiezioni la politica di Washington, hanno spedito nel Golfo la portaerei invincibile, e gli americani rafforzano il loro dispositivo militare alzando anche il tono delle polemiche con Baghdad dopo la presa di posizione del parlamento iracheno che ha accusato Kuwait e Arabia Saudita di appoggiare i disegni destabilizzatori del Pentagono. «Non voglio rilasciare commenti su quel che potremo fare in futuro» - ha spiegato il segretario alla Difesa statunitense William Cohen che ha però aggiunto: «se Baghdad dovesse minacciare la sicurezza del Kuwait, di altri vicini arabi o del suo stesso popolo gli Stati Uniti sono pronti ad agire con le armi. E il portavoce del Consiglio nazionale per la sicurezza David Leavy ha a sua volta spiegato che gli Stati Uniti continueranno a «mettere in atto la politica sulle no-fly zone» per contere le minacce che Saddam rappresenta

TAREQ AZIZ

«Arabia Saudita e Kuwait sostengono il disegno degli americani»

per la regione». E in Kuwait le minacce del parlamento iracheno sono state prese sul serio. Il ministro della Difesa, lo sceicco Salem Al Sabah, dopo aver riunito i capi militari dell'Emirato, ha deciso di porre in stato di allerta alcune unità delle forze armate. Ben difficilmente Saddam tenterà nuovamente di rimettere in discussione i confini meridionali con il Kuwait fissati dopo la fine della guerra del Golfo, ma la minaccia indirizzata al Emirato servono per galvanizzare i sostenitori del regime e rappresentano un messaggio diretto agli arabi. La riunione della Ccg (il consiglio di cooperazione del Golfo formato dai rappresentanti di Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, Bahrein, Oman e Qatar) convocata in vista

del summit arabo sulla questione irachena in programma per il 24 gennaio si è conclusa senza una presa di posizione comune. I timori del Kuwait hanno evidente condizionato il summit ed anche alla riunione del 24 gli arabi arriveranno divisi. L'Irak, dal canto suo, non favorisce certo la conciliazione. Ieri il vice di Saddam Aziz si è scagliato violentemente contro i sauditi che avevano fatto balenare una parziale revoca delle sanzioni contro Baghdad. Aziz ha detto che Riyadh ha avanzato la stessa proposta dei britannici il cui vero obiettivo è il mantenimento dell'embargo. La Russia infine delega la sua campagna contro Butler. Secondo Mosca si dovrà dimostrare se si dimostra che tra i suoi collaboratori c'erano spie.

Turchia, Ecevit alla guida del governo

Bulent Ecevit uno dei «grandi vecchi» della politica turca ha posto fine dopo 45 giorni ad una lunga crisi di governo, assumendo la guida del paese fino alle elezioni anticipate che si terranno fra soli tre mesi. Ecevit, 73 anni, ha formato un monocolore di minoranza del suo Partito della Sinistra Democratica (Dsp sinistra nazionalista), sostenuto dall'esterno dal partito della Madre patria (Anap destra) del premier dimissionario Mesut Yilmaz e dal partito della Giustizia Via (Dyp destra) di Tansu Ciller. Il nuovo premier, che ha preso ieri le consegne da Yilmaz, presenterà oggi in parlamento il suo programma, centrato soprattutto su riforme economiche discusse con il Fondo Monetario Internazionale.

La Casa Bianca ha respinto ieri formalmente le incriminazioni contro il presidente Bill Clinton definendole «infondate», «vaghe» e «insufficienti» per una rimozione dalla carica. Ma i legali di Clinton ieri non hanno chiesto al Senato una archiviazione immediata del processo, pur avendone la possibilità, per evitare di forzare un voto destinato a concludersi, almeno in questa fase, con una sconfitta della Casa Bianca. Il meccanismo del processo concordato venerdì dai senatori fissava il mezzogiorno odierno come scadenza per la Casa Bianca per replicare alle incriminazioni di Clinton, recapitate formalmente venerdì sera alla residenza del presidente. I legali di Clinton hanno risposto con un documento di 13 pagine dove si respinge la fondatezza delle accuse e dove si sottolinea che tali accuse, in ogni caso, non raggiungono la soglia di gravità dei reati prevista dalla Costituzione per far scattare la rimozione dalla carica di un presidente.

La Casa Bianca ha contestato anche il modo in cui sono state formulate le due imputazioni. La prima, quella per spergiuro, raggruppa diverse accuse, lasciando aperta la possibilità che Clinton possa essere condannato per un «cumulo» di imputazioni minori. La seconda, quella per ostruzione di giustizia, è stata definita «troppo ampia e troppo vaga» nel documento odierno della Casa Bianca. Le due parti hanno fatto oggi le prove generali in vista del processo, che comincerà solo giovedì. I 13 accusatori (un gruppo di deputati repubblicani guidati dal presidente della commissione Giustizia della Camera Henry Hyde) hanno messo a punto la presentazione iniziale del caso, cercando di valutarne la lunghezza (non potrà superare le 24 ore effettive, che saranno divi-

se nell'arco di almeno tre giorni di udienze). «Desideriamo che la nostra presentazione sia coerente e completa», ha detto Hyde. Gli accusatori sperano ancora di riuscire a portare al Senato una serie di testimoni, almeno una mezza dozzina, compresi Monica Lewinsky, Betty Currie e Vernon Jordan. «Non è facile avere un processo senza testimoni», ha osservato il senatore repubblicano Orrin Hatch. «Non vogliamo portare Monica Lewinsky al Senato per farle narrare dettagli a luci rosse sulla sua relazione col presidente - ha messo le mani avanti Asa Hutchinson, uno dei 13 accusatori - La sua testimonianza sarà invece importante

per comprovare la ostruzione di giustizia». Una decisione sarà presa, in base all'accordo dei senatori, solo nella seconda fase del processo, dopo che saranno state ascoltate accuse e difesa e dopo che i senatori avranno finito di interrogare i 13 accusatori e i legali di Clinton. Sarà anche a questo punto che la Casa Bianca presenterà al Senato una richiesta di archiviazione del processo. I legali di Clinton avrebbero potuto farlo anche ieri, ma non l'hanno ritenuto opportuno, per non arrivare ad un conteggio dei voti destinato a concludersi con una sconfitta sicura. In questa fase la Casa Bianca sta evitando iniziative che provochino al Senato un «muro contro muro» tra democratici e repubblicani: la maggioranza repubblicana è infatti in grado (con 55 senatori su 100) di imporre qualsiasi decisione sui meccanismi del processo.

Ultimatum di Milosevic all'Uck

Ucciso un collaboratore di Rugova

PRISTINA Sale la tensione a Pristina. In un clima che è già di forte tensione, è giunta la notizia dell'assassinio di uno stretto collaboratore del leader albanese-kosovaro Ibrahim Rugova. Enver Maloku, direttore del Centro di Informazione del Kosovo, è stato raggiunto da colpi d'arma da fuoco di fronte alla sua casa ed è morto subito dopo l'arrivo in ospedale. La notizia è stata confermata dal portavoce dell'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) a Pristina, Sandy Blyth. L'uomo era già stato oggetto di un fallito attentato nel novembre scorso.

Come per l'attentato di novembre, anche in questo caso si ritiene che l'assassinio di Maloku sia da ricondurre alla rivalità tra il fronte di Rugova e l'Uck (Esercito di Liberazione del Kosovo). La tensione era già alta a Pristina prima dell'omicidio: mentre l'Osce sta tentan-

do di ottenere dall'Uck la liberazione di 8 soldati serbi, da Belgrado il presidente Slobodan Milosevic ha dato un ultimatum alla milizia separatista minacciando una ripresa dell'offensiva militare se gli ostaggi non verranno rilasciati. Ma l'Uck chiede in cambio la liberazione di alcuni prigionieri albanesi-kosovari. Secondo un comunicato del comando delle forze armate jugoslave, il generale Dragoljub Ojdanic, capo di stato maggiore, è arrivato a Pristina in giornata e le unità militari di stanza nella provincia sono in stato di massima allerta. È tornato a Pristina anche l'inviato statunitense Christopher Hill.

Maloku era direttore dal 1992 del Centro di Informazione del Kosovo (Kic), il principale organo di informazione della comunità albanese-kosovara e membro della presidenza della Lega Democratica del Kosovo, il partito guidato

da Rugova. Secondo le prime notizie sull'attentato, Maloku sarebbe stato centrato da un cecchino. Ma secondo un'altra versione, l'uomo è stato bersagliato da un commando di tre uomini armati di fucili semi-automatici mentre stava uscendo dalla sua auto. È stato colpito al collo e probabilmente al petto.

Fonti serbe a Pristina hanno affermato che in Kosovo si dovrebbe dichiarare lo stato d'emergenza e che ai circa 700 osservatori disarmati dell'Osce presenti nella provincia si dovrebbero dare 24 ore di tempo per lasciare la zona prima di lanciare una nuova offensiva militare contro l'Uck. I carri armati dell'esercito jugoslavo sono fermi nei pressi di Stari Trg, la località di montagna otto a nord di Kosovska Mitrovica, nel nord del Kosovo, dove sono tenuti in ostaggio i soldati serbi catturati dagli indipendentisti.

Netanyahu, anche Arens lo sfiducia

L'uomo che avviò «Bibi» alla politica si candida alla guida del Likud

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ora degli addii segna la politica israeliana. Vecchi sodalizi si rompono, nuovi partiti si formano, «regolamenti di conti» interni alle maggiori formazioni politiche si susseguono senza soluzione di continuità. Al centro del «terremoto» politico c'è il Likud. È il suo contestatissimo leader, Benjamin Netanyahu. L'ultimo, in ordine di tempo ma non di importanza, a sfidarlo è l'uomo che lo aveva lanciato ai vertici della politica israeliana, imponendolo ai più recalcitranti leader del partito: Moshe Arens.

Quella tra Arens e Netanyahu è una rottura che va ben oltre la sfera del politico. È la sconfessione che il maestro fa del suo allievo prediletto, è una bocciatura senza appello. «Non potevo restare a guardare lo sfaldamento del mio

partito», spiega l'ex ministro della Difesa nel corso dell'affollatissima conferenza stampa nella quale ha ufficializzato la sua candidatura alla guida del Likud. Arens è considerato un esponente di quella «vecchia guardia» del partito che Netanyahu, dopo averla usata per far carriera, è riuscito a scalzare da posizioni di forza e a emarginare. Sul piano politico, Arens appartiene all'ala dei «falchi» del Likud, contrari a ogni restituzione di territori occupati. «Credo di avere più chance di Netanyahu e del presidente della Commissione esteri e difesa della Knesset Uzi Landau per assicurare al mio partito la vit-

toria nelle prossime consultazioni del 17 maggio», sottolinea il professore di aeronautica, laureatosi in una delle più prestigiose università degli Stati Uniti, che nella sua intensa carriera politica ha ricoperto incarichi governativi di primissimo piano: da ministro della Difesa a capo della diplomazia dello Stato ebraico.

Arens sfida Netanyahu, e lo fa restando all'interno del partito. Ma il suo primo appello ai transfughi perché ritornino «a casa-Likud» cade nel vuoto: i «giovani leoni» Dan Meridor e Benny Begin rispondono picche all'offerta del vecchio Arens e confermano la loro decisione di creare due nuove formazioni politiche, di centro (Meridor), di estrema destra (Begin), con cui partecipare alle elezioni. Il tutto «condito» da parole di vivo disprezzo politico nei confronti dell'odiato Netanyahu. I più stretti collaboratori del pre-

mier fanno professione di ottimismo: «Bibi», ripetono, non corre alcun pericolo, la leadership del partito è saldamente nelle sue mani. E gli dati e sondaggi: l'ultimo dei quali, sciorinato dallo staff del premier, indica che nelle primarie del Likud, in programma il 25 gennaio, Netanyahu può contare su quasi il 60% dei consensi, contro il 22% di Arens e il 7,5% di Landau. Ma, numeri a parte, i collaboratori più accorti di «Bibi» sanno bene che la sfiducia del vecchio maestro è una ulteriore botta all'immagine «vincente» di Netanyahu. Per questo si affrettano a giurare che non di rottura si tratta, ma di una «divergenza» riconcomponibile. Sarà. Intanto, però, restano le parole, non certo di apprezzamento nei confronti di Netanyahu, con cui Arens spiega il suo ritorno sulla scena politica: «L'ho dovuto fare per evitare la polverizzazione del partito».

